

**Conferenza nella Settimana liturgica diocesana
"Coinvolgersi in una storia di riconciliazione.
L'annuncio missionario del Vangelo
come frutto della penitenza"**

**Carpi, parrocchia di San Giuseppe Artigiano
Lunedì 15 febbraio 2016**

S. E. Monsignor Francesco Cavina

Penso di potere interpretare il tema che mi è stato chiesto di svolgere in questo modo: non è possibile annunciare il Vangelo se non ci si sente coinvolti, diciamo pure, immersi in una storia "piena di riconciliazione".

Per sviluppare la nostra riflessione in merito partiamo da una domanda: *"Qual è la storia di riconciliazione in cui io, noi tutti siamo immersi?"*. Per rispondere a questo interrogativo mi servo di un testo di San Paolo e precisamente II Cor 5.18-21.

Nei Versetti 18 e 19 l'Apostolo sottolinea che non sono gli uomini a chiedere di riconciliarsi con Dio, bensì è Dio a decidere e ad adoperarsi, per amore, a realizzare tale evento. All'origine dell'azione della salvezza c'è, dunque, l'iniziativa di Dio. Lui, la parte offesa, si fa il promotore della riconciliazione. Chi realizza la volontà salvifica del Padre è il Figlio e chi si fa banditore di questa bella notizia è l'apostolo.

v. 21. *"Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio"*.

Ci troviamo di fronte ad un'affermazione paradossale. E, proprio perché tale, con un forte impatto su chi legge. In questo versetto San Paolo, descrive, prima di tutto, la condizione di Cristo. Egli viene presentato come: *Colui che non aveva conosciuto peccato*. Il verbo conoscere in questo contesto va interpretato nel senso biblico. Conoscere per la Parola di Dio non significa principalmente possedere nozioni, sapere tante cose, ma "sperimentare".

Affermare che Cristo *"non ha conosciuto peccato"* significa, allora dichiarare che Egli è totalmente e assolutamente estraneo all'esperienza del peccato. Non sa che cosa sia. Il tema dell'impeccabilità di Cristo è presente anche in altri passi del Nuovo testamento:

- Ebr. 4.15: *Infatti, non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato.*

- IGv 3.5: *Voi sapete che egli è apparso per togliere i peccati e che in lui non v'è peccato.*

- . IPt 2.22: *Egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca.*

Ma che cosa è il peccato? Per Paolo esso è “un potere malefico” che facendo leva sulla debolezza dell’uomo:

- . Domina il mondo;
- . Lo corrompe;
- . Lo conduce alla morte;
- . Compromette pesantemente, fino a spezzarla,
la relazione con Dio.

La parola “peccato” ricorre nuovamente nel versetto, quando si afferma che *Dio trattò Cristo da peccato*. San Bernardo giunge ad affermare che il Padre non sapendo come esprimere tutto il suo amore, mandò il suo Figlio nel mondo, come un “sacco” pieno di misericordia, che “si ruppe” sulla croce per versare su tutti e per sempre la sua misericordia.

Sta qui il paradosso di cui parlavo poco fa: Cristo è la santità, la purezza, l’eternità, la bellezza. E Cristo che cosa fa? Per amore si avvicina a noi e ci bacia. Con questo bacio, Cristo prende su di sé i nostri peccati, quelli di ieri, quelli di oggi e quelli di domani e a causa dei nostri peccati muore. Accetta, Lui, l’*innocente* e il *giusto* per antonomasia, di prendere su di sé le colpe del mondo e di divenire peccato. Per salvarci, permettetemi questa espressione, si “infernalizza”.

L’amore di Cristo è, dunque, un amore che possiamo definire estremo: ci ama fino al punto di perdersi. La Croce di Cristo, dunque, non è una metafora, non è un’allegoria, è realtà. Egli sulla croce ha realmente ha sofferto l’indicibile ed è realmente morto a causa dei nostri peccati reali e concreti, reali e concreti quanto lo siamo noi.

Sulla croce si realizza, per usare un’espressione di Sant’Agostino, un ammirabile *commercio d’amore* tra Dio e l’uomo. Uno scambio che è tutto “a vantaggio nostro”...

Che cosa comporta il vantaggio che Cristo ci ha acquistati?

Perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio”.

Cosa significa *divenire giustizia di Dio*? Significa essere chiamati a partecipare alla morte e resurrezione di Cristo per divenire “nuova creatura”. E’ l’esperienza che Paolo ha vissuto sulla via di Damasco, ma che si rinnova sempre perché, anche se l’uomo non se ne rende conto, il Cuore trafitto di Cristo sulla croce è come una inesauribile sorgente che continua ad effondere, gratuitamente e senza mai esaurirsi, un’acqua che feconda, rigenera e rinnova la vita.

Quest'acqua raggiunge la vita delle persone attraverso il sacramento del Battesimo, dove in Cristo e per mezzo del suo Spirito all'uomo viene comunicato l'amore di Dio, cioè la sua stessa vita. Scrive San Paolo: *L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuore per mezzo dello Spirito dello Spirito Santo che ci è stato dato* (Rm 5.5). Così l'amore di Dio in Cristo forma la grande – anzi l'unica - certezza del cristiano ed è per lui fonte di gioia e di speranza.

Si tratta di un rinnovamento così radicale e profondo che l'uomo non può conseguire con le sue sole forze.

Scriva un autore contemporaneo: *La Chiesa universale, la quale deve vigilare contro tutte le novità profane, ritiene che ogni uomo è separato da Dio fino a quando per la mediazione del Cristo non è riconciliato con Dio; e nessuno può essere separato da Dio se non a causa di peccati che lo tengono lontano da Dio, e può essere riconciliato solo con la remissione dei peccati.*

Solo Dio può tirare fuori dall'abisso del peccato, solo Lui può invertire la rotta del cuore umano e cambiare *l'avversio* (il girare le spalle a Dio) in *conversio* (volgersi a Dio). In altre parole chi rende giusti, cioè "riconciliati" con Dio, non sono le nostre capacità, le nostre buone opere, i nostri sacrifici, le nostre preghiere, ma solo Dio, in Cristo Gesù, che continua ad *essere presente* per mezzo della Chiesa.

Dice l'evangelista Giovanni: *"In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati"* (IGv 4.10). Se cambiamo l'ordine, e cioè: sono io quello che ama, l'ordine non è più giusto e la vita diventa molto pesante e "un moralismo". E' chiaro che dobbiamo amare, ma l'inizio della vita cristiana è l'amore che Dio ha per noi, che si rende visibile nella Croce di Cristo e raggiunge la nostra vita attraverso la Chiesa.

Tanto amore confonde! San Paolo sintetizza la sua meraviglia per tanto amore in questa espressione: *"Poiché l'amore del Cristo ci spinge al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti* (II Cor. 5.14). In questo versetto troviamo il verbo greco "*synéchei*" che è stato tradotto in tanti modi: "premere", "spingere", "incalzare", "non dare tregua", "assediare", "sopraffare", "incitare", "stringere", "spingere", "possedere", "costringere". E' importante cogliere il significato del verbo "*synéchei*" perché ci fa capire che l'amore di Cristo per noi può essere compreso soltanto dopo avere riflettuto su quanto egli ha compiuto in favore della nostra riconciliazione con il Padre ed in obbedienza a Lui.

Alla luce dei diversi significati attribuiti a questo verbo, presento alcune traduzioni del versetto:

-. *"L'amore di Cristo ci tiene prigionieri"* (Giacomo Lorusso)

-. *"La carità di Cristo ci sospinge"* (Franco Manzi). Ma ci sospinge verso dove? Verso il Signore che è morto e risorto per noi.

- . *L'amore di Cristo ci tormenta* (Antonio Pitta)

- . L'ultima traduzione della CEI privilegia il significato di "possedere": *L'amore del Cristo, infatti, ci possiede*".

A me piace, tra le tante traduzioni proposte per il v. 14, la seguente: *L'amore di Cristo non ci dà pace (o tregua)*. Cioè, se anche solo per un attimo mi fermo a pensare a ciò che Gesù ha fatto per me, non posso rimanere indifferente. La testimonianza del suo amore costituisce un monito che tormenta continuamente la mia coscienza. San Francesco d'Assisi al riguardo trascorreva le notti alla Verna gridando: *L'Amore non è amato*.

v. 20: ***Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio.***

Di questo vangelo della riconciliazione Paolo e i suoi collaboratori sono "i banditori", gli "Ambasciatori", cioè i servitori. *Lasciatevi riconciliare con Dio* è un invito ad accettare l'offerta di salvezza da parte di Dio. A questo riguardo mi sembra utile ricordare che la parola latina *reconciliatio*, da cui riconciliazione, proviene dal verbo *calare*, "chiamare", "convocare". Dio dunque ci chiama per riconciliarsi con Lui. Lasciamoci, allora, avvolgere dalla sua misericordia che concretamente passa attraverso il sacramento della Riconciliazione. Per mezzo di questo sacramento la misericordia del Signore ci raggiunge fino in fondo all'inferno che meritiamo per i nostri peccati.

Il cristiano riconciliato è costituito, come San Paolo e i suoi collaboratori, "ambasciatore". Chi è un Ambasciatore? Un ambasciatore è il rappresentante del capo dello stato presso un altro Paese. Ebbene il cristiano è il rappresentante di Dio accreditato presso l'umanità per annunciare il dono della salvezza, che il modo con il quale Dio guarda l'uomo, ogni uomo, è la misericordia.

Scrivono il Card Kasper: *"La misericordia va concepita come la giustizia specifica di Dio e come la sua santità. Solo in questo senso possiamo di nuovo fare brillare l'immagine del Padre buono e misericordioso predicato da Gesù. Potremmo anche dire: occorre disegnare l'immagine di un Dio simpatico"*.

L'aggettivo "sim-patico", utilizzato dal Cardinale, è il contrario di "a-patico". Apatico significa essere privo di emozioni. Dio non è "apatico", - cioè distante, non appassionato alle sorti dell'umanità - ma "simpatico", cioè partecipe delle situazioni dei suoi figli, coinvolto nella loro storia.

E' questo Dio "simpatico" che la chiesa "in uscita" deve annunciare. La missione della Chiesa si fonda sul "*desiderio inesauribile di offrire misericordia*" (EG 24), cioè di estendere il regno di Dio. Le parole di Gesù: *Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo*, non rappresentano né un suggerimento né un consiglio né una raccomandazione, ma sono un mandato. Il Signore chiede a

ciascuno di noi di continuare la Sua missione: diffondere per il mondo intero la Buona Notizia, rendere presente Cristo.

Papa Benedetto XVI nell'Enciclica *Deus Caritas Est*, quando parla di amore, dice che questo chiede *extasis*, cioè *l'uscita da sé*, "uscita dal luogo". Il pericolo più grande è che l'amore rimanga chiuso dentro noi stessi e così amiamo solo se stesso o le proprie cose, la propria terra, il proprio gruppo, la propria parrocchia, la propria esperienza, il proprio metodo. L'amore di Dio, invece, è straripato fuori dalla Santissima Trinità: ecco la creazione e la Redenzione. Ripieno dell'amore di Dio il cristiano è chiamato a vivere in estasi.

Verso chi e verso dove siamo chiamati ad andare? Papa Francesco nell'enciclica *Evangelium Gaudium* presenta un itinerario ben preciso:

- . *Coloro che non vivono le esigenze del Battesimo, non hanno un'appartenenza cordiale alla chiesa e non sperimentano più la consolazione della fede* (EG 14);
- . *"Coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato"* (EG 14)
- . *"I molti che si sentono delusi e cessano di identificarsi con la tradizione cattolica"* (EG 70)
- . *"I genitori che non battezzano i figli e non insegnano loro a pregare"*

E' un invito a scendere con Cristo fino ai sotterranei dell'esistenza umana, fino agli "inferni" di morte che vivono tanti nostri fratelli che ancora non hanno conosciuto l'Amore del Padre. E' attraverso la nostra presenza che il Signore si rende visibile, passa, visita e dice all'uomo che non rinuncia a lui, che non rinuncia mai ad amare l'uomo.

Cari fratelli e sorelle, il Signore con l'Anno Santo della misericordia vuole farci conoscere fino a che punto e quanto siamo amati; che prendiamo coscienza ogni istante del giorno che l'amore di Dio è l'essenza della nostra vita.

Goethe, il padre della letteratura tedesca diceva che *sapere ringraziare è la cosa migliore dell'essere umano*. Colui che ringrazia è colui che riconosce ciò che gli viene regalato; colui che ringrazia è colui che riconosce di essere amato. Non c'è felicità più grande di sapersi amato; e niente esprime meglio il sapersi amato quanto il ringraziamento.

Alla luce di Cristo tutto è dono: il nuovo giorno, l'Eucarestia, i fratelli, il tempo, la salute, anche la malattia...tutto è motivo di ringraziamento a Dio.

Guardando poi alla Croce di Cristo possiamo sentire che Egli ci dice come a Santa Gertrude: *"Vedi il mio corpo, vedi le mie ferite, le mie membra allungate inchiodate alla Croce! Abbi certezza che, se necessario, tornerei a nascere e morire per salvarti.*

Un autore antico ha scritto: *"La creatura ha peccato contro Dio... Perciò Dio, non volendo che perisse la sua opera, ha mandato il Figlio suo per mezzo del quale annunzia la remissione dei peccati, al fine di riconciliarli a sé per mezzo di quello stesso per il quale ci aveva creati. Pertanto Dio esorta il popolo sia mediante il Figlio suo sia mediante i servi. Tutta la realtà va riportata a quello stesso per la cui volontà e provvidenza Cristo si è incarnato per riscattare la salvezza degli uomini. Il quale, ancora, volendo ritornare al Pare, conferì ai discepoli il ministero ricevuto dal Padre"* (Ambrosiaster, Commento alla seconda lettera ai Corinzi, Roma 1989, 72-73).

+ Francesco Cavina, Vescovo